

**LA RASSEGNA  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA**

---

DIRETTORE: Enrico Ghidetti

COMITATO SCIENTIFICO: Alberto Beniscelli (Università di Genova), Luca Beltrami (Università di Genova), Marco Biffi (Università di Firenze), Emanuela Bufacchi (Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli), Raoul Bruni (Uniwersytet Kardynała Stefana Wyszyńskiego w Warszawie), Floriana Calitti (Università per Stranieri di Perugia), Maria Pia De Paulis-Dalembert (Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3), Marco Dondero (Università Roma Tre), Giulio Ferroni (Sapienza Università di Roma), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Giuseppe Gazzola (Stony Brook University di New York), Christian Genetelli (Université de Fribourg), Marco Maggiore (Università di Pisa), Quinto Marini (Università di Genova), Laura Melosi (Università di Macerata), Matteo Navone (Università di Genova), Roberta Turchi (Università di Firenze)

DIREZIONE E REDAZIONE:

Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato 50 – 50136 Firenze; e-mail: [periodici@lelettere.it](mailto:periodici@lelettere.it)

SEGRETERIA SCIENTIFICA E REDAZIONE:

Elisabetta Benucci

AMMINISTRAZIONE:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

e-mail: [amministrazione@editorialefirenze.it](mailto:amministrazione@editorialefirenze.it)

[www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Gentile

Rivista di classe A nella valutazione ANVUR

*Gli articoli e le note proposte per la pubblicazione nella RLI sono sottoposti al parere vincolante di due revisori anonimi*

ABBONAMENTI:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)

Tel. 055 645103

e-mail: [abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it](mailto:abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it)

Abbonamenti 2023

PRIVATI:

SOLO CARTA: Italia € 165,00 - Estero € 205,00

CARTA + WEB: Italia € 205,00 - Estero € 245,00

ISTITUZIONI:

SOLO CARTA: Italia € 215,00 - Estero € 259,00

CARTA + WEB: Italia € 259,00 - Estero € 303,00

FASCICOLO SINGOLO: Italia € 120,00 - Estero € 140,00

*Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

Isritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958

Stampato nel mese di luglio 2023 dalla Tipografia Bandecchi&Vivaldi - Pontedera (PI)

siero si fondono in un insieme in cui ogni elemento è parte del tutto» (p. XII).

La modernità dell'impostazione del discorso di Mamiani sul pensiero politico di Dante va colta a mio parere nella volontà di «storicizzare» quel pensiero (ricorrendo di continuo alle condizioni dell'epoca storica in cui fiorì; badando «per prima cosa a ciò che pensavano e procuravano gli Italiani contemporanei del nostro poeta»; p. 5), e al tempo stesso nel riconoscere come quella teoria politica (espressa soprattutto nel *terzo libro* del *De Monarchia*, in cui Dante affronta il grande tema dei rapporti fra Papato e Impero, cioè dei apporti tra potere civile e potere religioso...), combaciasse con le esigenze della classe dirigente italiana, da poco giunta al traguardo dell'Unità, e ancora assetata di autonomia: «Non è poi singolare e quasi incredibile che dopo un mezzo migliaio d'anni e un mutare così sostanziale ed intrinseco dei pensieri umani e dei negozi civili, assai parte di questo terzo libro paja dettato oggi stesso e vogliosa di strigare la lite di che ci occupiamo a questi presenti giorni?» (p. 11). [Antonio Carrannante]

GIUSEPPE CANNAVÒ, *Sul "maestro" dell'«Inferno»*, «La parola del testo. Rivista internazionale di letteratura italiana e comparata», 2023, XXVII, 1-2, pp. 15-33.

L'intervento si appunta sui due passi della cantica infernale (XV 12 e XXXI 85) in cui l'Alighieri, come voce narrante del poema, si riferisce a Dio come *maestro* imponendo una riflessione sulla distinzione tra personaggio e poeta.

Le strategie narrative messe in atto vengono quindi indagate per comprendere come ci si riferisca all'identità unica dell'artefice di strutture e pene infernali, invisibile letterariamente, ma diretto castigatore di chi ha avuto l'ardire di sfidarlo.

I dubbi del pellegrino-narratore, quelli instillati nei lettori, i confronti istituiti anche a proposito dell'episodio del «veglia di Creta» sono tutti capisaldi che concorrono a permettere allo studioso di stabilire che «tutta la sofisticata strategia del poeta [...] vuole sottolineare il particolarissimo status di una precisa

sezione dell'Inferno, la centralità in essa della presenza di Dio» (p. 32). [Massimo Seriacopi]

PATRIZIA DI PATRE, *Un'epistola attribuita a Cangrande della Scala: andamento ritmico e paternità dantesca*, «La parola del testo. Rivista internazionale di letteratura italiana e comparata», 2023, XXVII, 1-2, pp. 35-44.

Con una serrata analisi delle sequenze ritmiche presenti nell'epistola indirizzata all'imperatore Arrigo VII la studiosa ravvisa quelle stesse già caratterizzanti l'insieme delle epistole attribuite a Dante, come tra l'altro terzetti delle clausole *planus, velox e tardus* in allineamento con medesima rotazione delle rime incatenate del poema tripartito.

Giustamente viene sottolineato che unica procedura di lavoro fruttuosa è «quella derivante dall'analisi esaustiva dei testi danteschi» (p. 35), e proprio seguendo queste direttrici si delineano le leggi di uno sviluppo riscontrato nella totalità delle *Epistole*, procedendo secondo un registro fedele delle clausole, non omettendone nessuna che «per posizione e validità esecutiva risponda alla tipologia pertinente» (p. 37) e non aggiungendone di arbitrarie.

Sequenza di base, indagine dei terzetti, intrecci e confronti con l'epistola di riferimento, nonché parallelismi con autori coevi o prossimi maestri nell'*ars dictandi* (in primis Pier delle Vigne) consentono alla studiosa di radicare una serie di preconcetti e di «individuare statuti realmente connotanti» per cui «la presenza invariabile, nelle lettere dantesche, di un ordine complesso e severamente rispettato nei suoi lineamenti generali induce tra l'altro a ridefinire sulla base del rispettivo riscontro l'autorialità di lettere come quella in esame» (p. 44). [Massimo Seriacopi]

*Dante e il dantismo nelle Marche*, a c. di LAURA MELOSI, ILARIA CESARONI, GIOELE MAROZZI, Firenze, Olschki, 2022, pp. 222.

Il volume raccoglie gli atti del convegno «Tra' due liti d'Italia». *Echi danteschi nelle Marche* tenutosi il 18 e il 19 novembre 2021 presso l'Università degli Studi di Macerata,

in occasione delle celebrazioni del settimo centenario della morte del poeta e, lungi dal presentarsi soltanto come ulteriore tassello legato alle vicende di una ricezione regionale dell'opera di Dante (un capitolo che, peraltro, una volta tracciato, consentirà di «ridefinire l'opinione diffusa della labile presenza del poeta in questo territorio»: LAURA MELOSI, *Premessa*, p. vi), permette piuttosto di delineare alcuni significativi momenti di storia e civiltà letteraria, legati al culto, come pure a una più libera «riappropriazione della sua vicenda intellettuale e umana» (ivi, p. v), articolati lungo tre sezioni dal taglio cronologico-tematico, dedicate a *L'età di Dante* (pp. 1-42), alla *Varia fortuna umanistica e rinascimentale* del poeta (pp. 43-107) e al *Dantismo otto-novecentesco* (pp. 109-176) e un capitolo conclusivo, *Echi danteschi contemporanei* (pp. 177-208), introdotto da COSTANZA GEDDES DA FILICAIA, e rivolto alla presenza e «al ruolo svolto dall'Alighieri nella [...] formazione umana e culturale», nella poetica e nell'esperienza estetica di sei fra le voci più interessanti della poesia marchigiana dei nostri giorni (EAD., *Voci poetiche marchigiane*, p. 180).

Nella prima sezione, il percorso muove dalle considerazioni che RINO CAPUTO dedica alla nozione, geografica e insieme simbolica, di 'luogo' nella *Commedia* (una «classificazione larga» da cui peraltro deriva, in più episodi del poema, anche quella, più circoscritta, legata all'Italia: p. 4), per soffermarsi poi su alcuni momenti significativi legati alla persistenza della 'memoria' di Dante sia in area italiana che all'estero, fra cinema (*La dolce vita* e, tormentato progetto del regista, che lo considerava alla stregua di una sua personale *Divina Commedia*, *Il viaggio di G. Mastorna* di Federico Fellini: p. 5) e letteratura (*The wasteland* di T.S. Eliot), accennando infine a possibili nuove ipotesi di lettura prossime alla fisica quantistica dell'universo dantesco (p. 7). Nell'intervento successivo (pp. 9-19), GIUSEPPE LEDDA opera una ricognizione delle «allusioni ai paesaggi e ai luoghi marchigiani» citati nel poema, allargando il discorso a una riflessione sulle «modalità retoriche e narrative» (su tutte, l'iperbole, la similitudine e la perifrasi: p. 9) e sull'impiego di tali tessere testuali, attraverso cui Dante intende tracciare una «geografia sacra» che si rispecchia in quella «terrena», e viceversa (p. 18), e che scandisce i suoi «percorsi autobiografici» lun-

go l'ultima delle tre cantiche (p. 17), innervandoli in uno spazio moralizzato che, abbracciando le montagne e i luoghi sacri dell'Italia centrale (Assisi, l'eremo di Fonte Avellana e l'abbazia di Monte Cassino, luoghi indissolubilmente legati alle vicende di San Francesco, San Pier Damiani e San Benedetto, rispettivamente al centro dei canti XI, XXI e XXII del *Paradiso*), continua ad agire da sfondo alla sempre perdurante riflessione del poeta sul proprio destino personale e su quello di Firenze (pp. 17-19, 13-14). A seguire (pp. 21-31), MATTEO MASELLI torna a mettere ordine sulla storia genetica, la realizzazione e le problematiche filologico-paleografiche di un codice, il *Landiano 190* che, oltre a essere legato alle Marche per la patina linguistica e per la provenienza geografica del suo copista, Antonio da Fermo (di cui peraltro le informazioni in nostro possesso vanno ben poco oltre alla sua onomastica e al luogo d'origine: pp. 25-26), costituisce «per la sua datazione (1336) [...] il più antico testimone della tradizione manoscritta della *Commedia* ad oggi conosciuto» (p. 22), e pertanto, al netto di una eterogenea stratificazione fonolo-morfologica, da ricondurre alla storia del suo allestimento e agli interventi sulle lezioni del testo, riveste comunque un'importanza non trascurabile ai piani alti delle relazioni genetiche nello stemma codicologico del poema, eppure, conclude M., risulta essere un testimone probabilmente non ancora valorizzato a pieno in sede di critica del testo. Nell'ultimo contributo di questa prima parte (pp. 33-42), SARA FERRILLI interviene sulla triangolazione geografico-intertestuale fra Cecco d'Ascoli, le Marche e Dante. L'autrice, dopo aver fatto luce con equanimità sui limiti, in eccesso e in difetto, della ricezione, specie locale (quando non localistica), della figura dello Stabili, fornisce i dati certi su un possibile contatto diretto fra i due poeti (che non può comunque essersi verificato prima del «periodo bolognese di Cecco», un contatto rispetto al quale, suggerisce F., come pure riguardo a una loro eventuale corrispondenza di natura epistolare, occorre continuare ad assumere un atteggiamento molto cauto: p. 42), tracciando le premesse per un'auspicata, e ancora a venire, matura «rivalutazione complessiva» dell'opera del poeta ascolano, una volta che si sia finalmente «sganciata dal costante confronto con Dante ma perfettamente inserita nel contesto

intellettuale e letterario del primo Trecento» (p. 42).

Ad apertura della seconda sezione (pp. 45-54), ANNA FALCIONI, muovendo dall'interpretazione che ne diedero i primi esegeti del poema (la prima generazione dei commentatori, quella dei contemporanei di Dante, e giù a scendere fino agli ultimi, più autorevoli e influenti chiosatori di fine Trecento, Benvenuto da Imola e Francesco Buti: pp. 50-52), si sofferma sul trattamento riservato nella *Commedia* ai tiranni delle Marche e della Romagna e, in particolare, ai quattro «Malatesti, signori di Rimini, Pesaro e Fano» (Malatesta da Verucchio, 1226-1312, Malatestino, 1254-1317, Giovanni, 1248-1304 e Paolo – il Paolo del V canto dell'*Inferno* –, 1250/1252-1283/1286), tutti collocati nel più basso dei tre regni oltremontani (con tre di questi, come si può evincere dagli anni di nascita e morte, peraltro dannati, per così dire, in contumacia rovesciata, essendo ancora in vita alla data di avvio del viaggio dantesco), nella loro doppia valenza di uomini del loro tempo, individui storicamente determinati e di segni, simboli di una riflessione generale sulla tirannide (pp. 45-46). Una dimensione, quest'ultima, che diverrà via via preponderante, facendo scivolare i quattro Malatesti dalla loro consistenza biografica a quella sovra connotazione simbolico-allegorica, presente già *in nuce*, di portata meno municipalistica e più universalmente letteraria (p. 52). Di seguito (pp. 55-70), SILVIA FIASCHI dedica il suo contributo al dantismo di Gian Mario Filelfo (Costantinopoli, 1426-Mantova, 1480) che, prendendo inizialmente le mosse, anche quale imprescindibile terreno di confronto, dall'attenzione rivolta al poeta da parte del padre Francesco (Tolentino, 1398-Firenze, 1481), ha, per l'umanista, un primo banco di prova nell'esperienza della *lectura Dantis*, affidatagli dal Comune di Verona per due estati, a partire dal 1467 (p. 61). Una messa a fuoco che condurrà agli esiti, finora complessivamente trascurati (quando non affatto negletti), della sua *Vita Dantis* (1468), opera che si ritaglia un posto a sé fra le altre biografie quattrocentesche del poeta, incentrata com'è su una prospettiva familiare (nella quale viene anche adombrato il rapporto elettivo con il padre Francesco), e rilevante anche sotto il rispetto del corredo iconografico del testo, e condurrà pure, sul piano del-

la produzione poetica in proprio, al lungo poema, in terza rima, *Chroniche de la città de Ancona*, composto intorno al 1471 e commissionato a Gian Mario direttamente dal Comune marchigiano (pp. 55-56). Attenzione, quella rivolta a Dante, che si irradierà anche nelle opere latine dell'umanista, su tutte, la *Raguseide*, poema composto in memoria del fratello Senofonte, venuto a mancare nel 1470 (p. 56). Dopo aver preliminarmente passato in rassegna le vicende salienti dell'Osservanza minoritica, evidenziato la profonda convergenza stilistico-pragmatica che intercorre fra la *Commedia* e i generi e le forme della predicazione ed enunciato i criteri di un necessario restringimento dell'area di indagine (che resta circoscritta all'ambito geo-culturale delle Marche, tutta collocata entro il secolo XV ed esclusivamente limitata, per spogli condotti a campione, ai predicatori dell'Osservanza: pp. 72-74 e 75-76), GIANLUCA FRENGUELLI e LETIZIA PELLEGRINI presentano i primi, assai densi risultati di una ricerca, di prima mano e *in corpore vili*, rivolta a quei rapporti, intesi innanzitutto come modalità di riprese intertestuali, fra Dante e il mondo fratesco (pp. 71-95). Rapporti da inventariare in un regesto il più ampio e sistematico possibile, alla realizzazione del quale questo contributo fornisce le prime, salde indicazioni, iniziando dalla scelta dei due autori di concentrarsi non tanto sul viaggio di andata, sull'impiego cioè da parte di Dante di ipotesti omiletici, quanto, come di rado accaduto, su quello «di ritorno» attraverso cui gli «echi danteschi» giungono sul pulpito (p. 71). F. e P. passano poi alla verifica dell'effettiva presenza di versi o locuzioni del poeta nei codici e nelle edizioni che recano la produzione sermonaria delle tre figure più note della predicazione marchigiana: Giacomo della Marca, Pietro da Mogliano e Bernardino da Cingoli (un «trittico», peraltro, forse parzialmente da decostituire, se si considera che i pochi accenni a Dante presenti nell'opera dell'ultimo dei tre, Bernardino, sono rintracciati soltanto nel suo *Lamento su Costantinopoli*, opera la cui autorialità è contesa fra il cingolano e Maffeo da Pisa: pp. 81, 85-86) e concludono il loro contributo avanzando fecondi interrogativi aperti a possibili nuove indagini future che sulla strada battuta in queste pagine si vogliono immettere. Nel quarto e ultimo contributo di

questa seconda sezione (pp. 97-107), MANUELA MARTELLINI offre uno spaccato vivido delle polemiche linguistico-letterarie cinquecentesche, collegate alla difesa o alla reprimenda della *Commedia*, polemiche che hanno in Benedetto Varchi e nel lavoro filologico che egli condusse sul poema, come pure negli assunti teorici contenuti nel suo più celebre trattato, l'*Ercolano* (pubblicato postumo nel 1570) – operazioni entrambe volte al recupero e allo studio di Dante, in opposizione ai dettami del classicismo bembiano (pp. 97-98) – un punto di riferimento, quando non un polo polemico da cui partire. È infatti in contrapposizione al Varchi che Ridolfo Castravilla, nel 1572, darà la stura alla disputa con un opuscolo, a circolazione manoscritta, dedicato alle imperfezioni del poema dantesco, libello a cui risponderà, nello stesso anno, il filosofo cesenate Jacopo Mazzoni (che sarà autore di quella che si può ritenere «la maggiore trattazione di poetica della seconda metà del Cinquecento», e che proprio dalla difesa dell'opera di Dante scaturisce: *Della difesa della Commedia di Dante. Distinta in sette libri*, di cui i primi tre volumi saranno pubblicati tra il 1585 e il 1587, mentre gli ultimi quattro usciranno postumi solo nel 1689), con un *Discorso in difesa della Commedia del divino poeta Dante* (pp. 99-100). Non potendo ricostruire in questa sede tutti gli snodi della controversia, basti precisare che essa, dall'area bolognese-romagnola di partenza, si sposterà presto anche nelle Marche, coinvolgendo principalmente l'Accademia dei Catenati, specie nella persona del suo fondatore e primo animatore, il bolognese Girolamo Zoppio (che la istituisce il 2 luglio del 1574, presso il palazzo del monsignor Claudio Ciccolini a Macerata), capofila del partito filodantesco (e vicino alle posizioni del Mazzoni), avversato da quello antidantesco del Castravilla e in seguito capitanato da Bellisario Bulgarini, che non tarderà, quest'ultimo, ad entrare in polemica con l'accademico catenato. Intricate controversie, come si può vedere, e nelle quali peraltro, conclude M., Dante finisce spesso per scomparire o fungere da pretesto all'espressione, sulla pagina, di disappoi personali, rese dei conti che ben poco hanno a che fare con gli aspetti teorici a partire dai quali vagliare la conformità o meno delle terzine dantesche alle indicazioni della *Poetica* di Aristotele.

Nel primo intervento della sezione successiva (pp. 111-122), PANTALEO PALMIERI si sofferma inizialmente su due momenti salienti della fortuna tardo-settecentesca di Dante (tanto più rilevanti quanto immediatamente posteriori alla stagione più «iconoclasta» della ricezione del poeta, quella settecentesca, stagione di cui si possono ricordare, quali sue pagine emblematiche, un passaggio della seconda delle *Lettere virgiliane*, 1770, di Saverio Bettinelli, dove la *Commedia* è definita come un'opera intessuta «di prediche, di dialoghi, di quistioni», un poema «senza azioni o con azioni soltanto di cadute, di passaggi, di salite, di andate, e di ritorni, e tanto peggio quanto più» si avvanza e, spostandoci oltralpe, l'ancora più nota voce *Le Dante* del *Dictionnaire philosophique*, 1764, di Voltaire, nella quale, parafrasando, la fama del poeta, secondo il filosofo francese, sarebbe dovuta al fatto che nessuno, specie fra gli italiani, lo legga davvero: p. 112), il momento, sul piano più squisitamente letterario, della pubblicazione della *Basvilliana* di Monti (1793), che segna un ritorno «alla terzina incatenata per affrontare la realtà del presente storico» (e non possono non tornare alle mente, a questo proposito ed estendendo il discorso, le nobili parole intorno al linguaggio di Dante da intendersi come la «premesse di una lingua e letteratura più libera e animosa, più aperta alla realtà e all'invenzione, più atta insomma a diventare strumento e segno di progresso civile per la maggioranza degli Italiani», con cui Carlo Dionisotti concludeva le pagine dedicate alla mutevole fortuna di Dante attraverso i secoli della nostra tradizione letteraria, vd. ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 242) e, in un contesto simile a quello di cui qui si ragiona, le celebrazioni ravennate del poeta, tenutesi il 3 gennaio 1798, l'organizzazione delle quali il Direttorio della Repubblica Cisalpina aveva affidato a Monti stesso (p. 113). Nella seconda parte del contributo, dedicata all'Ottocento (come noto, secolo ben più favorevole a Dante del precedente), P. tratteggia i caratteri della «Scuola classica emiliano-romagnola e marchigiana» (l'etichetta risale a Carducci: pp. 116-117), all'interno del cui operoso *milieu* vedranno la luce due importanti edizioni ottocentesche del poema: la cosiddetta Bolognese o Machiavelliana (dal nome del suo

promotore, l'abate Filippo Machiavelli, 1<sup>a</sup> ed. 1819-21, 2<sup>a</sup> ed. 1826: p. 118) e *La Divina Commedia con brevi e chiare note di Paolo Costa* (1826) e dove si formerà Giovanni Marchetti degli Angelini (Senigallia, 1790-Bologna, 1852), poeta, dantista e figura rappresentativa, oltre che della Scuola, della temperie classicistica in questo primo scorcio del secolo. Fornendo un quadro aggiornato che si inserisce in un'ormai trentennale sua rivalutazione critica (anche in contrapposizione al giudizio con cui Gianfranco Contini lo aveva liquidato come il tipico «erudito o etimologo di provincia nel Sei o Settecento»: p. 127), ALESSIO COTUGNO si sofferma sugli interessi danteschi del filologo e storico della lingua italiana Giulio Perticari (Savignano di Romagna, 1779-Pesaro, 1822), sempre legato alla Scuola classica romagnola e suocero di Monti, alla cui battaglia anticruscante e antifiorentinista (che troverà espressione nella pubblicazione, tra il 1818 e il 1824, della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*) apporterà il suo contributo con i due trattati *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgar eloquio*, rispettivamente editi nel 1818 e nel 1820, nei quali si assiste al passaggio, significativo anche per intendere il mutato contesto storico-ideologico del tempo, da parte del Perticari, da una riflessione dedicata al pensiero linguistico di Dante a una sempre più marcata sua riconsiderazione politico-patriottica (pp. 123-135). Rilevati i tre livelli del dantismo leopardiano (quello della presenza esplicita di Dante nella scrittura letteraria del recanatese, a cominciare dalla cantica giovanile, in terza rima, *Appressamento della morte*, composta tra novembre e dicembre del 1816; quello delle «inferenze dantesche» da cui si sviluppano determinate riflessioni teorico-estetiche disseminate nelle pagine dello *Zibaldone* e, infine, quello più marcatamente legato alle tracce intertestuali: pp. 137-139), a essere privilegiati da LAURA MELOSI sono soprattutto taluni «aspetti di contesto», quali ad esempio la presenza del poeta nel lessico familiare e nell'officina epistolare di Casa Leopardi (pp. 139, 140-141), o ancora l'incidenza delle opere di Dante nella formazione del recanatese, specie attraverso la mediazione delle «istruzioni» che Pietro Giordani si premunirà di fornirgli nel-

la zona alta della corrispondenza fra i due (p. 141). Il contributo si conclude con il riferimento ad alcuni lavori danteschi, «oggetto del dibattito letterario» di inizio Ottocento, talvolta passati direttamente tra le mani o comunque ritenuti meritevoli di attenzione da parte di Leopardi, come il *Dante rivendicato*, «saggio antipurista» del montiano Francesco Torti (1825), in merito al quale Anton Fortunato Stella, in una sua lettera dell'8 ottobre 1825, chiederà al poeta un parere, analogamente a quanto farà, in una successiva missiva del 29 novembre 1826, riguardo al già ricordato commento alla *Commedia* di Paolo Costa (1826), testo che peraltro figurerà, e probabilmente proprio in seguito a sollecitazione di Giacomo, nella biblioteca di Monaldo (pp. 137-146). In linea con il contributo precedente, ILARIA CESARONI approfondisce la presenza dantesca sempre all'interno delle mura leopardiane, concentrandosi su Monaldo e le sue corrispondenze, nello spoglio delle quali i richiami a Dante appariranno di volta in volta legati a particolari interessi bibliografici del conte (p. 148), come ad esempio le due richieste inoltrate allo stampatore Nobili dell'edizione della *Commedia* curata dal gesuita Pompeo Venturi (1732) nella lettera del 10 marzo 1832 e, nella lettera del 26 ottobre 1832, della *Vita nuova secondo la lezione di un codice inedito del sec. XV colle varianti delle edizioni più accreditate*, stampata per i tipi dello stesso Nobili nel 1829 (pp. 149, 151) o, ancora, potranno implicare il poeta fiorentino nel corso delle ricerche rivolte all'effettiva identificazione della figura di Pietro Peccatore (*Paradiso XXI*) nel San Pier Damiani personaggio storico, ricerche che vedranno Monaldo valersi a più riprese del confronto epistolare con l'erudito fernando Raffaele De Minicis (pp. 147-155). Al centro dell'intervento di MARIA VALERIA DOMINIONI è il poeta, musicista e dantista Giulio Acquaticci (Treia, 1848-Macerata, 1919), discendente del Giulio Acquaticci, autore del poema sacro-eroico *Il Tempio Peregrino* (1685), che D., è proprio il caso di dire, dissepellisce da un «destino d'ombra» toccatogli in sorte da più di un secolo, con una ricerca incentrata sui tre ambiti attraverso cui si sviluppa l'interesse per Dante del treiano: in primo luogo nella sua stessa produzione letteraria, a partire dal *Cantico dei cantici di Salomone* (1886) e dalla raccolta di sonetti Po-

*ligenea* (1908), poi nell'allestimento della sua ricchissima biblioteca dantesca, comprendente edizioni antiche della *Commedia* e delle opere minori di Dante, biblioteca di cui è specchio il *Catalogo della collezione dantesca raccolta e posseduta da Giulio Acquaticci*, edito in prima edizione nel 1900 e poi nel 1901 (e che dà conto di un fondo di 594 volumi, fondo che il dantista, per sopraggiunte difficoltà economiche, si vedrà costretto a smembrare, cedendone la parte di maggior pregio alla Biblioteca dell'Università di Notre Dame, nell'Indiana, USA: pp. 160-161), infine, e proprio come diretta emanazione della sua ricchissima collezione, nell'attività di esegeta e divulgatore dei versi danteschi, che lo porterà a pubblicare sei volumi, dei quali in questa sede quantomeno menzionare il primo in ordine di comparsa, *Le gemme della Divina Commedia*, un prontuario delle similitudini presenti nel poema (1895) e un'*Esposizione sommaria della Divina Commedia* del 1896, commento a cui peraltro arrise un discreto successo di pubblico, se l'autore dovette ristamparlo nel 1901 (pp. 157-168). Nell'ultimo contributo della sezione (pp. 169-176), GIULIA CORSALINI si sofferma sugli interessi danteschi di Giovanni Mestica (Favete di Apiro, 1831-Roma, 1903), confluiti nel saggio *Francesco, Dante e Giotto* del 1881 e nelle pagine dedicate alla *Commedia* presenti all'interno del manuale *Istituzioni di letteratura*, compilato per Barbèra ed edito in due volumi, rispettivamente nel 1874 e nel 1876. Se il primo contributo, incentrato sui rapporti fra Dante e il mondo francescano, sull'esegesi del canto XI del *Paradiso* e su una possibile influenza che il poeta avrebbe esercitato sull'opera di Giotto (p. 171), può essere considerato rappresentativo, oltre che del metodo di Mestica (che, con le parole di C., affonda le radici, nei suoi momenti migliori, nel «sentimento della profonda unità tra la puntualità della concretezza [...] e la resa artistica e poetica»: p. 175), anche di una certa stagione critica, quella «positiva» (p. 170), è nel secondo, tuttavia, cioè in un testo a uso scolastico, che sarà possibile rinvenire, disseminate tra le pagine, interessanti notazioni stilistiche che fanno emergere una sensibilità per la lingua e le scelte espressive di Dante tenuta a freno nel più ambizioso saggio dell'81.

Come anticipato in apertura, il volume si

chiude con una quarta sezione, affidata alla voce di due poetesse e quattro poeti marchigiani contemporanei. MARCO DI PASQUALE riflette sulla centralità, nella sua scrittura, del confronto con l'*Inferno* dantesco, specie ogni qualvolta essa si faccia, come nel procedimento ecfrastrico, inscindibile dalla descrizione, e insiste sulla grande rilevanza da lui assegnata, ancor prima che nell'espressione poetica, nel suo mestiere di uomo e di insegnante, alla nozione, dantesca e stilnovistica, dell'«intelletto d'amore», in virtù del suo ritenerla quale «unica chiave per comprendere (etimologicamente) il reale» (pp. 183-186). LORENZO FAVA avanza un persuasivo parallelismo fra le tre «posture mentali» che il poeta, in generale, può assumere nell'atto di scrivere e, verrebbe da dire, soprattutto in quello di vivere, la postura nei riguardi di sé stesso, quella nei confronti dell'«Altro» e quella rispetto alla poesia medesima e le tre prospettive lungo le quali si sviluppa il viaggio dantesco, la prospettiva da cui Dante guarda a sé stesso (nel continiano sdoppiamento, divergente e insieme convergente, fra l'*agens* e l'*auctor*), quella che assume rispetto al personaggio incontrato e, infine, quella tenuta nei riguardi della poesia (da intendersi innanzitutto, quest'ultima postura, come tensione metapoetica), per concludere riconoscendo nell'«avere, Dante, *ab aeterno* individuato (reso individuabile) e sviscerato per tutto lo svolgersi e il concatenarsi del suo poema «il segreto della postura nei confronti dell'Altro», la ragione forse più significativa del perdurare dell'interesse per la sua opera da parte di chi si occupa di poesia oggi (pp. 187-190). A partire da quel nesso genetico (e a essere genetica è, del resto, l'eredità di Dante in noi, le cui risonanze e «tracce più profonde sono quelle che non riusciamo a riconoscere», perché già «in circolo nel nostro sangue»: p. 191) che si stabilisce, nei nostri primi anni di vita, fra il momento in cui impariamo a parlare e quello in cui impariamo a camminare, FRANCA MANCINELLI riconosce l'inesausta «forza creativa», generativa della *Commedia* nella sua stessa struttura di cammino propulsivo, in avanti e ascensionale, soffermandosi poi su due versi per lei particolarmente rilevanti e scelti come epigrafe del suo primo libro (*Mala kruna*, Lecce, Manni, 2007, poi riedito in ID., *A un'ora di sonno da qui*, Ancona, Italicpequod, 2018),

quelli della dolorosa, necessaria, separazione di Ulisse dagli affetti più cari, affinché il suo viaggio potesse proseguire, o incominciare (pp. 191-195). Con tono divagatorio e muovendosi fra quella che era la presenza del poeta nelle parole della scuola, il ricordo di un vulcanico professore di lettere negli anni del liceo, per poi risalire, a ritroso, ai pomeriggi dell'infanzia trascorsi nella casa sul mare della nonna, accompagnati da una vecchia enciclopedia e da un'edizione illustrata della *Commedia* (pp. 197-200), RENATA MORRESI dedica il suo intervento al momento della sua, della nostra formazione, quale primo affiorare di un «*sound scape*», un «paesaggio sonoro» il cui rumore di fondo continuerà a risuonare nel tempo, sarà il rumore del tempo, come l'incavo vuoto di una grande conchiglia accostata all'orecchio, la «costruzione di una matrice di emozioni culturali» in cui Dante – questa è la posta in gioco – può contribuire a renderci soggetti (p. 200). In parte discostandosi dalla matrice personale che animava gli interventi precedenti, PIETRO POLVERINI delinea le componenti più significative del dantismo di Antonella Anedda, legato in particolare modo all'espressione poetica di quel «sentimento d'esilio dalla storia» (p. 202), specie per come esso si configurava già nella raccolta *Notti di pace occidentale* (Roma, Donzelli, 1999), un tema che peraltro continuerà a riaffiorare nella produzione successiva di Anedda e risulta essere particolarmente presente anche nella personale esperienza poetica dell'autore di queste pagine (pp. 201-204). Infine (pp. 205-208), è nuovamente sul registro domestico e sulla presenza di un comparto dantesco nel lessico familiare ereditato dal padre, a muoversi FABIO MARIA SERPILLI, che conclude il suo intervento con un partecipato ritratto del poeta anconetano Plinio Acquabona (1914-2002), l'autore delle Marche che, nel Novecento, risulta forse più accostabile a Dante. [*Simone Ruggieri*]

---

## TRECENTO

A CURA DI EMANUELA BUFACCHI

MARCO PETOLETTI, *Venezia in guerra sulla Terraferma nella poesia latina della prima metà del Trecento*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 2021, LXIII, 2, pp. 521-550.

Attraverso questo contributo, Petoletti pone l'accento su quattro opere aventi per protagonista la città di Venezia. La loro importanza appare rilevante sia sul fronte storico che sul piano letterario, proponendo infatti, seppur a livelli diversi, uno spaccato della temperie culturale che attraversò l'Italia settentrionale tra XIII e XIV secolo.

La prima parte del saggio si apre ad una serie di premesse sulla poesia epica del nord Italia: comporre poemi su argomenti storici contemporanei era una tradizione consolidata nel medioevo e vide il suo moltiplicarsi tra XI e XII sec. La proposta di Giovanni del Virgilio a Dante, che attraverso la sua *ars poetica* volle spronare la «voce alma delle muse» all'epos latino e a temi di scottante attualità, dà il via in questo saggio alla presentazione di diverse opere, di cui si documenta puntualmente per ognuna l'eventuale presenza di manoscritti originari e copie. Si passa dal curioso poemetto esametrico dell'arcivescovo Grosolano (XII sec.) alle opere ispirate dalla titanica lotta tra Federico Barbarossa e Milano, dagli esempi duecenteschi di Stefanardo da Vimercate o del notaio Ursone – che cantò entusiasticamente la vittoria navale dei Genovesi contro i Pisani – fino all'*Annayde*, la *Veronica* e l'*Eulisteia* di Bonifacio Veronese. Il cuore dello scritto ha come tema centrale la celebre guerra tra Venezia e Ferrara del 1309, di cui restano in poesia due resoconti: il *De victoria Ferarensium contra Venetos*, in 497 esametri, ed un secondo testo anepigrafo di 85 esametri, trasmesso di seguito al precedente in un unico testimone (ms. Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, lat. 678 = α.M.5.20) ma, secondo P., non attri-